

Diecimila agenti schierati nella capitale: si stringe la morsa del potere in vista delle elezioni

PIANETA

Oggi nuove proteste a San Pietroburgo dove «Zar Vladimir» riceve l'amico Silvio Berlusconi

L'opposizione sfida Putin, arrestato Kasparov

L'ex campione di scacchi ora tra i leader dell'Altra Russia portato in tribunale a Mosca
Incriminato per aver gridato slogan antigovernativi. Anche reporter stranieri tra i 250 dimostranti fermati

di Umberto De Giovannangeli

HA INIZIATO la partita più importante. Quella che deve portarlo a dare scacco matto all'uomo più potente della Russia: lo «zar Vladimir», al secolo Vladimir Putin. A sfidarlo è l'ex campione di scacchi Garry Kasparov, leader dell'opposizione di «Un'altra Russia».

Quella «Russia» contro cui la polizia ha usato ieri il pugno di ferro a Mosca, come il mese scorso a San Pietroburgo e a Nizhni Novgorod. La polizia in tenuta antisommossa è tornata ad utilizzare le maniere forti per soffocare la temuta «marcia dei dissidenti», il corteo contro il presidente Vladimir Putin organizzato da varie ed eterogenee forze di opposizione riunite sotto l'ombrello di «Un'altra Russia» e guidate dall'ex campione di scacchi Garry Kasparov. La prassi adottata è sempre la stessa, anche se più ci si avvicina alle elezioni e al Cremlino più le misure diventano drastiche: città blindata, questa volta con quasi 10mila uomini, e decine di fermi, nella capitale come pure nella regione, alla vigilia

durante la manifestazione più temuta. Il bilancio complessivo è di 250 persone fermate, spesso prelevate e trattate in modo brutale. Nessun incidente, invece, nelle altre quattro manifestazioni promosse in differenti zone della città: quelle dei comunisti e dell'Unione delle forze di destra, entrambe all'opposizione, quella degli ultranazionalisti xenofobi e quella della «Giovane guardia» filo putiniana, la più numerosa (15mila). Le autorità, che avevano vietato la «marcia dei dissidenti», hanno puntato dritto alla «mente» dell'iniziativa e hanno dato subito «scacco al re»: Kasparov è stato fermato, assieme ad alcuni suoi sostenitori, e portato in tribunale con l'accusa di aver

gridato slogan antigovernativi. Dal camion su cui era stato caricato a forza dalla polizia, l'ex campione di scacchi, ora alla testa del Fronte Civico Unito, grida: «Ditelo a tutti che la Russia è in mano a un potere brutale, che fa scempio dei diritti più elementari... ditelo che si vuole spaventare la gente con l'esercizio della forza...». E più tardi, nell'aula del tribunale, Kasparov rincara la dose: «Oggi il regime ha mostrato il suo vero volto...». In effetti era da tempo che a Mosca non si vedeva un così gigantesco dispiegamento di forze: agenti antisommossa ovunque, lunghe colonne di camion militari, cani, metal detector, posti di blocco, impenetrabili cordoni di polizia nei

punti nevralgici, uscite del metrò bloccate. Della morsa poliziesca hanno fatto le spese, oltre a molti ignari passanti e quattro giornalisti dell'agenzia Reuters, alcuni leader dell'opposizione, fermati come Kasparov: Maria Gaidar (figlia dell'ex premier Egor Gaidar), del movimento giovanile «Dà» (Si), Ilaria Yashin, del partito Yabloko (Mela), Irina Khanamada, di «Un'altra Russia». L'ex premier russo Mikhail Kasyanov, anch'egli passato all'opposizione è riuscito a sfuggire ad un tentativo di fermo grazie ai sostenitori che lo circondavano ed è riuscito a raggiungere piazza Turgenevskaja, l'unico luogo autorizzato per un comizio, al quale hanno assistito 1500-2000 manifestanti. «Le autorità hanno paura dei propri cittadini e non vogliono che influenzino ciò che accade nel Paese», denuncia Kasyanov, chiedendo elezioni libere. L'opposizione tenterà oggi una nuova marcia a San Pietroburgo, città dove ieri Putin ha ricevuto la visita di Silvio Berlusconi per una «cena informale». Il leader di Forza Italia ripartirà oggi, in tempo per non dover assistere alla «marcia dei dissidenti»: una vista imbarazzante per il Cavaliere che non ha mai perso occasione per sostenere a spada tratta l'«amico Vladimir». Imbarazzante, perché l'ex premier farebbe fatica a dipingere quei dissidenti come «pericolosi comunisti».



L'arresto di Garry Kasparov ieri a Mosca. Foto Ansa

TURCHIA Un milione in piazza contro Erdogan

ANKARA Nella capitale si è svolta ieri una grande manifestazione laica contro la possibilità di un'elezione a presidente della Repubblica di Turchia di un candidato del partito filoislamico al governo Akp ed in particolare del suo presidente, il premier turco Tayyip Erdogan. Sul numero dei partecipanti alla manifestazione si è aperta una vera guerra delle cifre mediatiche, tra alcuni media turchi governativi che, hanno parlato di «200-300 mila dimostranti». Gli organizzatori della stessa manifestazione li hanno stimati a «minimo un milione».

L'INTERVISTA **FRANCESCO FULCI**

L'ex ambasciatore italiano: bisogna avere il coraggio di passare da una iniziativa a guida europea ad una più ampia, di Paesi volenterosi

«Pena di morte, per il sì alla moratoria la vera battaglia è all'Onu»

di Umberto De Giovannangeli

Ambasciatore Fulci, in un'intervista al TG1, alla vigilia della marcia di Pasqua contro la pena di morte lei ha suggerito che occorrono «prudenza e coraggio». Non è una contraddizione in termini?

«Ho esortato in primo luogo ad esercitare pazienza e cautela, essenzialmente per tre motivi: la situazione attuale all'Onu per condurre questa battaglia non è certamente tra le più favorevoli. Si pensi al fatto che la Presidente dell'Assemblea Generale, un'alta funzionaria del Bahrein, particolarmente ferrea sul piano procedurale, in quanto il più alto Consigliere Giuridico del Bahrein: uno dei Paesi, che non soltanto mantengono nel loro ordinamento, ma praticano la pena di morte. Per quanto affidamento si possa e si debba fare sull'imparzialità della Presidenza, non bisogna dimenticare che quello dell'Onu è un sistema di tipo anglosassone, dove il Presidente non si limita a svolgere funzioni largamente notari, ma esercita un notevole ruolo di

propulsione ed orientamento dei dibattiti, oltre che ovviamente dell'agenda. Analoghe considerazioni valgono anche per la Terza Commissione, quella per i diritti dell'uomo, che è la Commissione di merito in cui la battaglia sarà prevalentemente combattuta. Essa è presieduta, in questa sessione, dall'Ambasciatore dell'Iraq. Lo stesso vale per il Comitato Generale dell'Assemblea, che la Presidente dovrà giocoforza consultare per autorizzare l'iscrizione del tema all'ordine del giorno. Questo Comitato è composto oltre che dal Presidente, dai 16 Vicepresidenti dell'Assemblea, dai Presidenti delle sue sei Commissioni e dai 5 membri permanenti del Consiglio di Sicurezza. In atto risulta diviso perfettamente in due: metà dei suoi membri ha ancora la pena di morte; l'altra metà l'ha abolita o non la pratica. Il secondo motivo è che l'Italia sta correndo per l'elezione al Consiglio per i Diritti Umani, prevista a maggio. È evidente che una nostra forte azione sul tema della pena di morte in questo momento rischia di alienarci il

favore di non pochi Paesi che ancora la mantengono, ma che tradizionalmente sono nostri alleati su altri temi, come ad esempio la questione della riforma del Consiglio di Sicurezza. Il terzo motivo è che su insistenza anche dei promotori dell'iniziativa, il Governo italiano si è in un primo momento impegnato a portare avanti la questione a Bruxelles, affinché fosse la stessa Unione Europea a farsene promotrice all'Onu. E in effetti, all'indomani dell'esecuzione di Saddam Hussein, sembrava che vi fossero tutti i presupposti favorevoli a riprendere la battaglia. Lo stesso Tony Blair aveva dichiarato in quell'occasione che l'Inghilterra condanna totalmente la pena di morte. Invece, è accaduto, che quando si è concretamente discusso della questione a Bruxelles, sono riaffiorate le esitazioni e le tiepidezze dei britannici, seguiti a loro volta da

alcuni loro tradizionali alleati, già emerse nel 1999. In queste condizioni, se si vuole riuscire nell'intento, è giocoforza cambiare strategia. Ma non si può, dopo aver fortemente sollecitato il consenso dell'Unione, decidere



«Ci vuole prudenza
La presidente dell'Assemblea generale è del Bahrein, che pratica la pena capitale»

ora semplicemente di fare a meno di quest'ultima. Occorre quindi ottenere da essa un minimo di luce verde, affinché l'Italia possa prendere l'iniziativa al Palazzo di Vetro, assieme agli altri Paesi europei ed extra-europei più «volenterosi» prima di andare avanti. Conoscendo la sagacia e l'autorevolezza del nostro Ministro degli Esteri, Massimo D'Alema, è lecito sperare che questo obiettivo possa essere, prima o poi,

raggiunto.
E perché ha parlato anche di «coraggio»?
«Perché occorre a questo punto cambiare strategia, e passare da un'iniziativa a guida europea ad un'altra a guida dei Paesi più «volenterosi» non solo europei ma di tutti i continenti, direttamente all'Onu».
Ma se lei fosse stato ancora Ambasciatore all'Onu, sulla base della sua esperienza - considerato che durante i suoi 7 anni l'Italia vinse 28 competizioni elettorali su 29, perdendone una sola per un solo voto - quale linea d'azione avrebbe suggerito?
«Ritengo che, una volta chiarita la situazione in sede europea, si debba cominciare a porre le premesse necessarie. Anzitutto ricordando sempre che le battaglie all'Onu si vincono e si perdono soprattutto al Palazzo di Vetro, assai più che nelle capitali interessate. Ai miei tempi eravamo riusciti a mettere in piedi quella che i francesi definivano la «machine électorale italiana», che era divenuta temutissima e quasi imbattibile. Ecco... anzitutto bi-

snerebbe provare a ricostituirla. In secondo luogo, non si può, come vorrebbero alcuni, continuare ad aspettare che sulla nota dichiarazione già firmata da 85 Paesi, si raggiunga la soglia delle 100 firme. Anche su questo tema, all'Onu, ci possono essere, come ci sono stati, ripensamenti: basti pensare al caso del Congo che ha ritirato la firma e a quello del Sudafrica che sembra invece ora disposto ad aggiungerla. Un'altra cosa che si può cominciare a fare da subito è accertare, perché lo si sa già nella stragrande maggioranza dei casi, a chi saranno affidate le presidenze dell'Assemblea, della Terza Commissione e come sarà composto il Comitato Generale della prossima Assemblea Generale, che inizierà a settembre. Ed iniziare naturalmente a svolgere un'opportuna e discreta opera di sensibilizzazione a New York sugli Ambasciatori dei relativi Paesi. Ancora, sarebbe utile cominciare a cercare di mettersi d'accordo, tra i principali potenziali proponenti, su quale dovrà essere il testo della risoluzione da sottoporre all'Assemblea Generale. Questo è davvero un punto-chiave».

I democratici assediano Bush, no alla delega a negoziare a nome degli Usa nel Wto

La Casa Bianca protesta: «Nessun partner è disposto a firmare accordi commerciali con gli Stati Uniti se il presidente non ha l'autorità per farli rispettare»



George W. Bush. Foto Ap

di Roberto Rezzo / New York

BUSH senza il fast-track. Max Baucus, presidente della commissione Finanze al Senato, ha dichiarato che non c'è nessun bisogno di rinnovare alla Casa Bianca la delega ai trattati internazionali sul commercio in scadenza alla fine di giugno. Il fast-track conferisce al presidente l'autorità di negoziare direttamente in materia di scambi mondiali. Il testo degli accordi - sia a livello di Wto (Organizzazione mondiale per il Commercio) che di Fta (Free Trade Agreement, accordi bilaterali e regionali - viene quin-

di inviato al Congresso che deve votare per la ratifica entro 90 giorni e senza possibilità di apportare modifiche. La delega era stata rinnovata a Bush dalla maggioranza repubblicana al Congresso nel 2002, insieme a un pacchetto di sussidi per il lavoro. La nuova maggioranza democratica intende adesso estendere solo la parte relativa ai sussidi. I ministri del Commercio Estero di Europa, Stati Uniti, Australia, Brasile, Giappone e India al termine della riunione tenutasi la scorsa settimana a New Delhi hanno segnalato l'intenzione di riprendere in tempi serrati le trattative avviate nel 2001 al tavolo di Doha e ufficialmente sospese nel luglio del 2006. E si sono impegnati a firmare un accordo entro la fine di quest'anno. Non entro la fine di giugno. Susan

Schwab, responsabile del Commercio Estero per la Casa Bianca, ha fatto sapere che l'amministrazione non ha un «piano B» per finire le trattative al Wto senza in mano una delega. «Nessun partner è disposto a firmare accordi con gli Stati Uniti se il presidente non ha l'autorità di farli rispettare. Abbiamo bisogno di una proroga». Gli accordi già conclusi con Colombia, Perù, Panama e Corea del Sud continueranno a beneficiare del fast-track anche se la Casa Bianca dovesse sottoporli al Congresso dopo la scadenza del mandato. È interessante notare che il senatore Baucus, in un'intervista rilasciata al Wall Street Journal il 4 gennaio scorso, non aveva segnalato alcuna intenzione di revocare la delega al presidente: «La prima cosa che il Congresso deve fare è

rinnovare il fast-track». Nel giro di tre mesi l'orientamento è radicalmente cambiato. Gli addetti ai lavori spiegano che all'inizio dell'anno il Congresso si aspettava di avere dall'amministrazione una bozza di accordo in tempi brevi. Invece dalla Casa Bianca sinora nessuna indicazione di quale accordo globale voglia andare a firmare. I negoziati di Doha si erano arenati sulle differenze riguardanti i sussidi all'agricoltura che i Paesi industrializzati dovrebbero fornire a quelli in via di sviluppo in cambio del libero accesso ai loro mercati. Significative divergenze tra governi sussistono anche riguardo al taglio delle tariffe doganali sui beni di produzione industriale e nell'emergente settore dei servizi. Tra le dichiarazioni di ottimismo il ministro brasiliano Celso Amorim ammo-

nisce: «Sono stati fatti progressi ma la strada è ancora lunga». Gli ultimi segnali che arrivano da Washington indicano con tutta probabilità l'attenzione è destinata a spostarsi dall'ipotesi di accordo globale ai trattati bilaterali che parallelamente si stanno negoziando ovunque.
«È senz'altro meglio che il fast-track venga lasciato scader se in tema di ambiente e di diritti per gli animali Camera e Senato hanno punti di vista più avanzati», spiega Adolfo Sansolini, Trade Policy Advisor per Rspca, Ciwf, Wspa e Eurogroup for Animals - In ogni caso tutto quello che riguarda le regole del commercio internazionale e il loro impatto sui rapporti politici negli Usa è talmente fluido che è difficile fare previsioni su quello che potrà accadere».